ANNO XV. UDINE, 30 MAGGIO 1903. NUMERO 9.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'IMITAZIONE CLASSICA
NEGLI EPISODI DELLA „CACCIA"
di Erasmo da Valvasone

(Continuazione e fine).

Gli stessi sentimenti di amore disperato esprime Scilla nei due poeti, senza mai un accento di odio o di esecrazione. Dopo di aver rimpianto il tristissimo ricambio del suo affetto, grida al duro Minosse che ella non la sua fortuna ed il suo regno, ma lui agognava ed esclama:

Mene inter comites ancillarumque catervas
Mene alias inter famularum munere fungi
Coniugis atque tuae, quaecumque erit illa, beatae
Non licuit gravidos penso devolvere fusos?
At belli saltem captivam lege necasses (443-447)

Il Valvasone, a sua volta, così la fa lagnarsi e piangere:

Dunque non poteva io sotto a tuoi tetti
De la tua sposa, humil fra l'altre ancelle,
Qualunque sia che le tue nozze aspetti
Una di più, che' ella n'havrà ben mille,
Torcer la lana al fuso et a' suoi detti
Haver pronte le mani et le pupille?
M'havessi almeno nel furor de l'arme
Captiva uccisa: a che straziando trarme?

(ott. 184)

Alla sventurata mancano, a poco a poco, le forze e le belle membra vengono mirabilmente trasformandosi:

... velut in niveo tenerae cum primitus ovo
Effigies animantis et internodia membris
Inperfecta novo fluitant concreta calore,
Sic liquido Scyllae circumfusum aequore corpus
Semiferi incertis etiam nunc partibus artus
Undique mutabant atque undique mutabantur.
Oris honos primum et multis optata labella
Et patulae frontis species concrescere in unum
Cœpere et gracili mentum producere rostro.
Tum qua se medium capitis discrimen agebat,
Ecce repente, velut patrios imitatus honores,
Purpuream concussit apex in vertice cristam.
At mollis varios intexens pluma colores
Marmoreum volucri vestivit tegmine corpus,
Lentaque perpetuas fuderunt brachia pennas,
Inde alias partis minioque infecta rubenti
Crura nova macies obduxit squalida pelli
Et pedibus teneris ungues confixit acutos.

(490-507)

A questa magnifica descrizione del poemetto latino, non è inferiore l'italiana:

. . . . Scilla nel ceruleo mare
Perdendo vien de la sua natura
A poco a poco et nel principio appare
Di donzella e d'augel mista figura,
Poi si fa fiera et tutta atta a volare,
D'ogni parte l'human sembiante ottura.
Restringonsi non più fregiate d'ostro
Le guance, e 'l mento si distende in rostro.
Là 've stretto sentier sparte le chiome
Con dritta linea in cima de la testa,
Si drizzano le piume in alto, et come
Del padre imiti il crin, sorge una cresta;
Indi del collo a le più lievi some
Tutta di piume ella coperta resta;
Mandan le braccia fuor continui vanni
E 'l ventre e 'l tergo ancor veston tai panni.
Lunghe dita et sottili et unghie acute
A' piedi forma et di scabrosa pelle
Le gambe inaspra et tutte alfin fa brute
L'humane membra sue, che eran si belle,
Et questo fu quel modo di salute
Che in tanto strazio le mandar le stelle:
Di sì gran Donna et di regina che era
In sul fior de' suoi dì farla una fiera.

(ott. 193-195)

In tutta questa parte del mito, Ovidio (come già si disse) segue una versione profondamente diversa da quella dello pseudo-Virgilio e di Erasmo.[1] Reciso il crine purpureo del padre, Scilla corre nel campo di Minosse e così gli parla:

«Suasit amor facinus: proles ego régia Nisi
Scylla, tibi trado patriosque meosque Penates.
Proemia nulla peto, nisi te; cape pignus amoris
Purpureum crinem; nec me nunc tradere crinem
Sed patrium tibi crede caput; » sceleratagque dextra
Munera porrexit. Minos porrecta refugit;
Turbatusque novi respondit imagine facti:
«Di te submoveant, o nostri infamia saecli,
Orbe suo tellusque tibi pontusque negentur.
Certe ego non patiar Iovis incunabula Creten,
Quae meus est orbis, tantum contingere monstrum.

(90 - 100)

Qui si agita il dramma: le passioni riboltono, i caratteri balzano e si svolgono scultoriamente. Appena Minosse ha rifiutato inor-

1) La medesima versione, dirò così, violenta e fiera di Ovidio è seguita da Igino nella favola CXCVII (ed. cit. pp. 126-127). Del resto l'opera di Igino non poco deve ad Ovidio. Lo Schmidt, dopo aver parlato (Prefazione, p. XXX) delle interpolazioni da Virgilio, scrive che «Praeter Virgilium Ovidius expilatus est» ed enumera i passi relativi. E nella pag. XXXI, a proposito di una di queste interpolazioni da Ovidio, dice in nota: «Usus quidem Ovidio est Hyginus etiam genuinis in locis». Secondo un'altra versione, Minosse accettò Scilla nel proprio talamo, ma, subito dopo, la fece gettare in mare.

ridito il pegno d'amore di Scilla e l'ha respinta da se, fa subito salpare le sue navi; allora Scilla:

. . . . freto postquam deductas nare carinas
Nec praestare ducem sceleris sibi proemia vidit,
Consumptis precibus violentam transit in iram;
Intendensque manus sparsis furibunda capillis,
Quo fugis, exclamat. . . . . (104-108)

Prosegue quindi ad imprecare contro Minosse e lo copre delle più violente contumelie; non mai un accento d'amore nè una parola d'affetto ammansa o raddolcisce quell'animo esacerbato. Infine, al colmo del furore, grida:

Insequar invitum; puppimque amplexa recurvam
Per freta longa trahar. Vix dixerat; insilit undas;
Consequiturque rates, faciente Cupidine vires,
Gnosiacaeque haeret comes invidiosa carinae.
(141-144)

Anche Erasmo fa parlare a lungo Scilla, ma non sul lido mentre le navi salpano, bensì stando legata alla nave di Minosse; e non impreca e maledice, ma sfoga disperatamente il suo amore e nell'angosci so lamento si strugge, finchè le dura lo spirito. Altra notevole differenza notiamo nella catastrofe del breve e passionato dramma; secondo Ovidio, il padre che

. . . . jam pendebat in auras
Et modo factus erat fulvis haliaeetos alis,
Ibat, ut haerentem rostro laniaret adunco.
Illa metu puppim dimittit; et aura cadentem
Sustinuisse levis, ne tangeret aequora, visa est.
Pluma fuit: plumis in avem mutata vocatur
Ciris; et a tonso est hoc nomen adepta capillo.
(145-151)

Qui Scilla, essendo aggrappata alla poppa della nave di Minosse, naturalmente la lascia al momento che Niso, diventato uccello dai forti ed acuti artigli, le si avventa contro minaccioso e si trasforma, prima di cadere nell'acqua; laddove negli altri due poeti si copre di piume stando avvinta da tenaci legami alla nave e diventa preda di Niso solo quando, già mutata in *ciris*, vola per l'aria, La misera, appena assunta la nuova natura, tosto, secondo lo pseudo - Virgilio

Cum sonitu ad coelum stridentibus extulit alis
Et multum late dispersit in aequore rorem.
(515-516)

Lo ripete Erasmo:

Fatta Scilla un augel, quando si mosse
Et fuor de l'onde in aria alta si tenne,
Del salso humor folta rugiada scosse
D'intorno a se da le sue nuove penne.
(ott. 196)

Fra l'*haliaeetos* ed il *ciris* comincia la lotta fatale ed implacabile:

Namque, ut in aetherio signorum munere praestans
Unum quem duplici stellarum sidere vidi
Scorpius alterius clarum fugat Oriona;
Sic inter sese tristis haliaeetos iras
Et ciris, memori servant ad saecula fato.
Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.
(533-541)

Ed il Valvasone:

Come nel ciel da lo Scorpion, che stende
Oltre al giusto confin le curve braccia
Fugge Orione, et via diversa prende
Da quel, ch'ognhor gli va dietro a la traccia,
Così fa l'allodetta, et si defende
Dal fiero smerigliuol che la minaccia:
Et l'antica ira, che tra lor s'indura,
È fatta d'ira homai propria natura.
Percioché ovunque Niso in aria scorge
L'odiata figlia, anch'ei subito mosso
Con gran stridor di penne hor scende, hor sorge
Per tutta l'aria et se le aventa adosso:
Et come Scilla del crudel s'accorge,
Col cor da la natia temenza scosso
Gli fugge inanzi et quivi et quindi schiva
L'impeto suo, ch'adhor adhor l'arriva.
(ott. 198-199)

Per l'episodio del canto II Erasmo ha preso solo qualche motivo della celebre leggenda degli Argonauti; egli non ha voluto in alcun modo imitarla, ma semplicemente ne ha tratto occasione, per introdurre con bell'arte gli encomi dei principi italiani contemporanei e cantare le lodi di Venezia. Ed il vecchio ed il nuovo, l'elemento mitologico e lo storico, il vero ed il fantastico sono fusi e compenetrati con squisito buon gusto. Gli accenti fatidici coi quali Mopso, rivolto alle spiagge venete, dall'alto di una rupe del Carso nobilmente annunzia ed esalta le glorie italiane, ci ricordano un altro canto famoso: quello che, due secoli dopo, Giacomo Leopardi farà risuonare sul labbro ispirato di Simonide, che, dalla vetta del colle di Antela, bandirà un vaticinio immortale.

Nell'episodio del canto V il nostro poeta imita le *Metamorfosi* di Ovido ed il *Ciris* dello pseudo-Virgilio, ma in modo ben diverso.

Da Ovido non desume nè frasi nè versi, ma bene deriva il colorito poetico; non lo segue nello svolgimento della favola, ma prende a modello la sua arte nell'esprimere i sentimenti dei personaggi e nello scolpire e ritrarne i caratteri. Così lo splendido soliloquio di Scilla prima di entrare nella camera dell'infelice padre, deve Erasmo all'arte ovidiana.

L'imitazione del *Ciris* invece è continua e formale, tanto che si estende a quasi tutti i modi dell'azione. A prima lettura, diresti che il poeta italiano non altro abbia fatto che una larga traduzione e quasi parafrasi del poemetto latino. Ma, se ben si guardi, tolto il preciso riscontro di qualche verso od emistichio, in tutto il resto dobbiamo riconoscere che Erasmo ha riconcepiti, per per così dire, e rielaborati gli elementi pseudovirgiliani. Della leggenda segue, è vero, la versione del *Ciris*, ma la accomoda, l'atteggia e la modifica, secondo gli torna più opportuno. Da una parte lascia tutto il lunghissimo intervento di Carme, dall'altra mette sul labbro a Scilla una viva ed efficacissima apostrofe prima di rubare al padre il crine purpureo; qui affretta l'azione, tacendo della causa della guerra fra Niso e Minosse, della

cura amorosa ed assidua di Niso per il capello fatale, dell'ira di Giunone contro la giovinetta; là compie e adorna l'accenno pseudo-virgiliano alla misera condizione di Scilla, allorchè la fiamma dell'amore di Minosse la arde e consuma. Ma anche quando Erasmo segue da presso le tracce del *Ciris*, lo fa con savia larghezza, con spirito e atteggiamento di originalità; per tale rispetto, questo episodio della «Caccia» di se non uguaglia, è degno di star vicino alle *Api* del Rucellai, che maravigliosamente imitano il lib. IV delle *Georgiche* di Virgilio. [1]

La lingua è quasi sempre pura e scelta; i versi scorrono fluidi ed abbondanti con una facilità che talvolta si può giudicare superflua, ma che non cade mai nel goffo o nel volgare. Tra i luoghi più belli dei due episodi sono: l'apostrofe a Venezia nel canto II, e nel canto V il soliloquio di Scilla, le titubanze ed i rimorsi di lei prima di tradire il padre e la sua trasformazione in uccello.

Le felici disposizioni poetiche di Erasmo da Valvasone, il suo gusto artistico e la sua intelligente cura di una forma eletta fecero sì che dal suo studio dei classici derivasse agli episodi della «Caccia», mediante una sapiente imitazione, pura e fresca fonte di bella poesia e potesse far rivivere di nuova e vigorosa vita una delle immortali leggende antiche, accrescendo gloria alla poesia georgica italiana.

FILIPPO CAVICCHI.

1) Cfr. il mio studio: «Le Api del Rucellai ed il lib. IV delle Georgiche di Virgilio» in *Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, anno XV, fasc. III - IV.

UN MERCANTE FRIULANO DEL '500

Una delle qualità caratteristiche dei Friulani, dovuta forse, in gran parte, alla natura del paese e alle speciali condizioni e vicende sue ne' tempi passati, fu sempre ed è ancora quell'operosità industriosa e irrequieta che li trae a qualsiasi impresa, lungi dalla patria, non curanti delle difficoltà e dei pericoli, pronti a tutte le fatiche e a tutti i sagrifizi e sempre con la mente sveglia e coll'animo imperterrito, ostinati, meglio che costanti, di fronte alle avversità, senza che nulla mai illanguidisca la loro speranza, fiacchi la loro volontà, prostri le loro forze. Meravigliosa è la loro frugale sobrietà e la loro parsimonia, e più meravigliose ancora sono l'agilità del loro spirito e quella adattabilità di gusti, d'abitudini, di costumi, per le quali finiscono col trovarsi dappertutto come in casa propria, pur conservando nel fondo del cuore vivo un sentimento di nostalgia segreta della patria lontana. Niente gli svia e gli sgomenta: se una cosa non riesce, si volgono ad un'altra; se una strada si chiude, ne tentano una seconda ed una terza, pazienti sempre e laboriosi, finchè la buona fortuna non abbellisca d'un sorriso la loro vita avventurosa, meritato compenso ai lunghi stenti sopportati.

Un remoto esempio di codesti Friulani emigranti dalla patria in cerca di miglior sorte e riusciti con la solerte e assidua opera loro a procurarsi un notevole grado d'agiatezza e d'importanza, ce lo porge nel cinquecento Beltrame Susanna, *industrium et solertem virum, nobilem civem et mercatorem utinensem ex Foro Julii*, com'è chiamato negli atti del Senato bolognese. 1)

Quali particolari ragioni l'abbiano indotto ad abbandonare la patria per correre la incerta palestra del mondo, non si sa; certo è che, uscito dal Friuli, si diede a commerciare di grani, occupazione a que' tempi rischiosa, ma lucrosa: e in essa la fortuna corrispose siffattamente al suo spirito di laboriosa intraprendenza, ch'egli, a poco a poco ampliati i suoi traffici, cominciò ad assumersi imprese di provvedere di frumento città e comuni che ne pativano difetto.

Tra questi non di rado accadeva si trovasse in tali condizioni di scarsità il comune di Bologna, sia per carestia di raccolto, sia per la guerra che o devastava i campi o impediva le comunicazioni e chiudeva i consueti mercati.

E le cose erano per l'appunto in questi termini nell'estate del 1539, quando il Senato bolognese, volendo prevenire i guai che il bisogno avrebbe potuto far sorgere nel non lontano inverno, ricorse all'opera del Susanna per approvigionare la città. Come di solito in tali negozi, fu fatta con lui una regolare capitolazione nella quale erano chiaramente specificati gli obblighi d'ambe le parti contraenti, era determinata la provvisione per il negoziatore e fissati i limiti di tempo entro cui il contratto doveva essere eseguito, e le penalità diverse secondo le diverse possibili infrazioni dei patti bilaterali. E come il Senato pretendeva, conforme l'uso, una guarentigia da parte del Susanna, fece per costui sicurtà presso i Bolognesi il conte Girolamo della Torre.

Dopo ciò, i *Quadraginta consiliarii Status civitatis Bononie* scrissero il 2 agosto 1539 al re dei Romani che l'insolita sterilità della compagna li costringeva a implorare da ogni parte *aiuti di annona*; che perciò si rivolgevano anche a lui, come già altre volte avean fatto in passato, e mandavano in Germania il nobile uomo Beltrame Susanna coll'incarico di comperare 50.000 some di fru-

1) Il primo di questa famiglia che si sia stabilito a Udine è un Andrea, di origine tedesca, il quale prese in moglie una Susanna, figliuola di Butulo udinese, dalla quale poi derivò il nome alla casata. La famiglia si suddivise più tardi in più rami, tutti numerosi. Identificare chi sia precisamente il nostro Beltrame o Bertrando è impossibile, poichè, messo anche in disparte un Bertrando canonico, altri due Susanna aventi questo medesimo nome noi troviamo viventi nella prima metà del XVI secolo.

mento. Lo supplicavano pertanto di consentire che la sopra detta quantità di grano fosse condotta fuori dei confini del suo regno, dopo l'intero pagamento di tutte le spese e di tutti i dazi: ciò concedendo avrebbe fatto un grande favore a loro e anche al papa da cui la città dipendeva. 1)

Sollecitato dai Bolognesi, il 10 agosto il cardinale Farnese scrisse a Vienna al cardinale Aleandro, allora legato pontificio presso il re Ferdinando, per raccomandargli vivamente il Susanna che si recava in Germania per acquisto di grano. 2) E infatti, sul finire dell'agosto il Susanna partì da Bologna per eseguire la sua commissione.

La cosa, a que' tempi, era tutt' altro che agevole, non ostante le commendatizie e gli appoggi di persone illustri, poichè, prima di tutto, a malincuore e solamente dopo lunghe trattative uno Stato consentiva a privarsi di una quantità di grano a favore d'un altro, tanto più allora che le guerre e le agitazioni religiose tenevano l'Europa in continui trambusti e pericoli. Venivan poi le difficoltà, talvolta insuperabili, del trasporto, specialmente quando si doveva traversare qualche Stato intermedio, dal quale bisognava ottenere il non sempre facile consenso per il transito, pagando dazi e diritti di dogana tutt' altro che lievi. Aggiungasi che certe strade, buona parte dell' anno, erano quasi impraticabili e anche pericolose; che non rado, per una o per altra ragione, bisognava prendere la via più lunga, e che per quanti provvedimenti e per quante precauzioni s'adottassero, non si era mai sicuri d'arrivare in porto senza qualche malaugurato accidente. E tutto questo quando i paesi erano in pace: figuriamoci poi che cosa dovesse essere in caso di guerra.

Della commissione data dai Bolognesi al Susanna abbiamo un curioso documento in una sua comunicazione del 21 agosto 1539, che mette il conto di riferire qui integralmente.

« Che in Bologna il grano valeva, alli 4 di questo, tre scudi la corba. Che Bolognesi ricercavano dal Re dei Romani la tratta di 50 m. some di furmento, et ricercavano il mezzo nostro con sua Maestà.

Che il duca di Ferrara havea 200.000 stara di formento.

Che Venetiani harebbono hauto grano dal Turco.

Che a Udine vi era miglio assai et in Bressana.

Che il paese d'Udine è bellissimo et fertilissimo, ma li homini da poco in l'agricultura. Che non sanno usare le aque ad irrigare prati al costume di Lombardia.

Che di qui a Bologna si può condurre il furmento con guadagno da cinque libre di marchetti di bona moneta la corba, non ostante tutti li datii et vetture qual vuol pagare, et fa il viaggio di Trieste et va a Ferrara.

Che il duca di Ferrara gli da passo, ma gli fa pagare 14 marchetti per corba di datio. Che si può fare la via di Ravenna: ma resta per respetto del fango.

Che la Signoria di Bologna gli dona millia scuti per la condutta de 10.000 corbe di furmento.

Che il conte Hieronimo della Torre, ricco di dece millia scuti d'intrata, gli ha fatto sicurtà con Bolognesi ». 1)

È probabile che tale comunicazione egli la facesse a qualcheduno de' suoi corrispondenti, dei quali, negoziando in grande, è da supporre ne dovesse tenere parecchi ne' luoghi più notevoli per il suo commercio, per il quale era necessario avere il più presto possibile notizie sicure dei principali avvenimenti politici, potendo questi esercitare tanta influenza sui mercati e sul transito delle mercanzie. Certo aveva dei compagni, un *segretario*, che si chiamava Alessandro, uno *spenditore* di nome Cesare, e un *corriere*, Capelluto: il che ci lascia congetturare ch' egli avesse messa insieme una vera compagnia commerciale di cui era il capo. 2)

Passato in Germania nel settembre, il Susanna s'accinse tosto ad eseguire il contratto stipulato coi Bolognesi. Le cose però non andarono del tutto liscie. Quali difficoltà sorgessero quella volta non si sa: certo è che nel marzo del 1540 a Bologna non era ancora giunto tutto il frumento fissato nella convenzione, o, come credo più probabile, non era giunta quella quantità in più della pattuita, che il Senato doveva avergli commesso d'acquistare con lettere posteriori al contratto dell' agosto.

Infatti il 6 marzo gli scrive per sollecitarlo a far condurre il grano, e quasi per meglio eccitarlo aggiunge: — «.... Sempre sarete da noi ben visto et accarezzato et non solo vi sarà data la provvisione promessa, ma vi saranno dati et fatti tutti li possibili favori et amorevoli dimostrazioni con migliorarvi più tosto li partiti che peggiorarli. Cercate coi compagni di venire con quanto più roba potranno ». 3)

Non ostante tali incitamenti, il grano non veniva: forse gli ostacoli eran più gravi di quanto da lontano si poteva credere, e la buona volontà, con tutte le lusinghiere esortazioni, si spuntava contro di essi.

I limiti di tempo segnati dal contratto erano scaduti e il bisogno urgeva sempre più imperioso; perciò il Senato, il 26 aprile, riscrive al Susanna, alquanto risentitamente, che guardi le capitolazioni tra loro stipu-

1) R. Archivio di Stato in Bologna: *Registr. litterar 1536-42*, c. 275.
2) *Nuntiaturberichte aus Deutschland* IV, 158.

1) *Nuntiaturberichte aus Deutschland* IV, 415-416.
2) Id. ibid. — R. Arch. di Stato in Bologna: *Reg. litter.* cit., c. 150 t.
3) R. Arch. di Stato in Bologna: Id. ibid.

late e se ne troverà contento e sarà lodato. E soggiunge: — « È vero che si lunga dilatione ci da sospetto et mala sodisfatione et vi dicemo alla libera che quando conosceremo la promessa vostra non avere effetto, che saremo costretti risentircene et esseguir in ogni parte quel tanto che si contiene nell'obligatione et conventione di ambedue le parti. Imperò acciò non siamo necessitati a farlo, vi sforzarete a tenere conto della fede nostra et confirmarci nella buona opinione che per il passato habbiamo avuto di voi ». 1)

Probabilmente alle altre difficoltà che ritardavano il compimento della commissione s'aggiungeva la deficenza di denaro: e invero il Susanna, contrariamente ai patti, aveva scritto al Senato che gliene mandasse. Il Senato però gli rispose che « non siamo tenuti a mandarvi un nostro agente con danari per i grani ». 2)

Null'altro si trova nei documenti che si riferisca a quest'episodio, e però è lecito argomentare che non molto dopo il grano sia arrivato a Bologna e che i buoni rapporti tra il comune e il negoziatore friulano si siano ristabiliti.

A. Battistella.

1) R. Archivio di Stato in Bologna: *Reg. litt.* cit., c. 158.
2) Id. ibid.

Storie e leggende di Tramonti

Il piccolo villaggio di Tramonti di mezzo, nell'alta valle del Meduna, è forse il più antico luogo abitato fra quei monti, e il passeggero se n'avvede subito osservando le sue strette viuzze tortuose, le case (quelle rimaste in piedi dopo il terribile terremoto del 1792) dalle mura grosse e irregolari rannicchiate a ridosso della montagna, le finestre più che tali vere feritoie, i porticati dagli archi neri e cadenti per fumo e vetustà. L'impronta medioevale di quel borgo fa subito pensare a certi antichissimi villaggi della Lunigiana, raggruppati su pei colli, villaggi oscuri e silenziosi com'è realmente il medio Tramonti.

Or sono 40, 50 anni, mentre si scavava nella parte più settentrionale del villaggio per la costruzione di nuove case e per dissodare il prato *la Centa,* furono scoperti degli scheletri umani con accanto fibbie metalliche, pugnali e residui arrugginiti di lame d'acciaio, ed inoltre vennero in luce dei bellissimi pavimenti a mosaico, i quali fecero ritenere che in quel luogo dovessero esistere ricche case dominicali. Ed infatti le memorie scritte e la tradizione narrano che in quel luogo, detto ancor oggi dai vecchi *il Castello,* risiedettero prima la ricchissima famiglia Lenardini e poi la famiglia dei Conti de Domini.

Nella prima metà del secolo XVII, unico maschio della famiglia Lenardini era rimasto messer Zuan Maria, il quale aveva condotta in isposa la ricca donzella Maddalena Erili. Narra la leggenda che, sedendo un giorno messer Zuan Maria presso la sua vecchia madre e avendole esternato qualche dubbio sulla costanza della fortuna nella sua famiglia, quella gli avesse detto: « Quando ti troverai nel bisogno apri quel cassone là », indicandogli un vecchio mobile della sua stanza. Passarono molti anni e un giorno Zuan Maria, essendo entrato nella camera già occupata dalla sua defunta madre e avendo posto gli occhi sul famoso cassone, lo volle aprire e non vi trovò che una grande quantità di gomitoli di lana. Sorpreso, smosse alcuni di quei gomitoli che gli parvero molto pesanti; ne sciolse allora uno, e quale non fu la sua meraviglia quando nell'interno del gomitolo scoprì un gruppo di zecchini d'oro! E tutti gli altri gomitoli erano pieni d'oro!

La ricca e prospera casa di messer Zuan Maria fu rallegrata da tre figlie e da un figlio. Questi, ancor giovanissimo, volle accasarsi sposando una gentile e delicata fanciulla, che lasciò la vita durante il primo parto, pel quale venne in luce una bambina. Fu quella la prima delle molte sventure che addolorarono la canizie di messer Zuan Maria.

Secondo un'altra leggenda, tramandata costantemente da generazione a generazione, il figlio di Zuan Maria, dopo la morte della giovane sposa, s'era messo a trescare con una bella del villaggio. Il marito di quella se n'era accorto: ma tacque, maturando in cuor suo la vendetta. Nel pomeriggio di un giorno di carnovale, fu dal giovane Lenardini e dai suoi compagni eseguita una grande mascherata a cavallo (divertimento carnevalesco che ancor oggi a Tramonti chiamasi *veança*), mascherata che poi terminò in ballo sulla piazza del villaggio. Sul cadere della notte, mentre tutti si divertivano con danze e suoni, il Lenardini d'improvviso cadde a terra e vi rimase. Una coltellata nel cuore lo aveva freddato. Nessuno mai seppe dire chi fosse stato il feroce uccisore: ma chi conosceva la tresca ben lo potè immaginare. Ed ancor oggi vien segnato dai vecchi del villaggio il sito dove rimase morto il Lenardini: la pietà di qualcuno allora vi piantò una vite che, bicentenaria, inaridì or sono pochi anni.

Le tre figlie di messer Zuan Maria andarono decorosamente a marito, come s'addiceva alla loro ricchezza; una nella casa Del Turco di Aviano, la seconda nella famiglia Calice d'Incaroio e la terza nella nobile famiglia dei Conti Colossis, giurisdicenti di Meduno. Zuan Maria visse tanto da poter vedere adulta anche la disgraziata orfana di suo figlio, Battistina, la cui mano fu chiesta ed ottenuta da domino Zuanne de Domini di Sauris. Il vecchio Lenardini, volendo perpetuare il nome della sua famiglia, con testamento 4 agosto 1661 nomi-

nava suoi eredi generali domina Battistina e suo marito Zuanne de Domini, colla condizione però che al cognome de Domini unissero quello di Lenardini e dimorassero nelle case dominicali di Tramonti di mezzo. Così ebbe luogo la comparsa della famiglia de Domini in Tramonti, famglia che più tardi discese a Sequals e che ultimamente si spense a Motta di Livenza.

Messer Zuan Maria Lenardini morì il 7 gennaio 1662 e il giorno 9 fu seppellito come aveva ordinato » nel cemeterio della chiesa di S. Maria maggiore di Tramonti di sotto accanto ai suoi antenati. » E quando la salma di quel benefico signore scendeva nella tomba, un pubblico notaro, in mezzo ai sacerdoti oranti e alla folla commossa, mentre la neve cadeva a larghe falde, diede lettura del suo testamento, col quale lasciava migliaia e migliaia di ducati in favore di chiese, di servi, di povere famiglie, di tapini, non dimenticando nessuno di coloro che lo avevano servito o che si trovavano in povertà. Quella lettura fu l'elogio funebre di quell' uomo patriarcale che vestiva giacca di lana e calzoni di pelle, ma che ebbe costumi semplicissimi e cuor d' oro. Delle molte sue beneficenze ancor oggi, a 240 anni di distanza, esiste una mansioneria da lui istituita nella chiesa di S. Antonio Abate di Tramonti di mezzo, mansioneria di giuspatronato prima della famiglia dei Conti Colossis di Meduno, ed attualmente della famiglia consorti Bidoli.

(continua)

DOTT. G. L. BIDOLI.

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4-5-6-7-8)

Ill.mo Sig.r Patron mio Collendissimo

La graciosissima lettera di V. S. Ill.ma con il buon arrivo delli Sig.ri fratello e cugino, mi viene a felice recapito; quella m'apporta singolarissima contentezza per contenervi sì buone nuove della salute et prosperità di quella et di tutta sua casa; per la continuacione et aumento di quella, non cesserò di supplicare la Divina bontà. Triplicati rendo li saluti si degna farmi con la detta, et per quelli resimi da loro di sua parte, li supplicarò, con il loro ritorno, il reciprocarli da parte mia.

Circa il negocio si degna parteciparmi, li rendo mille gracie, non faccio altro moto; solo vengo in cognicione che li romori sono grandi et la lana puocha; sarei in pena quando mi ritrovassi in tal stato, poichè non saprei come io potessi haver acquistato tanto, con ragione et giusticia. Con il ritorno di mio fratello, al quale non faccio altro moto sopra il particolare, intenderà il mio stato, il quale è assai bono, per trovarmi contento di quello, ancor che tenue; auguro a V. S. Ill.ma continui ad effettuar li suoi disegni a suo maggior contentamento. Di questi contorni puocho siamo stati assai, scaldati per sortire di questa piazza, s' ha però raffreddata tal resolucione, ch' io non so se quest' invernata prossima potrà seguire: tanto miglior comodità s' haverà di poter goder gli amati parenti, ch'ancor sto in dubio se sia vero che sieno presenti. — Nel mondo gli affari et incendii in Francia s' aumentano fuori di modo. Il Cardinal Masarini è ritornato in Francia, penso più tosto apporterà olio che acqua per smorzar quelli; voglio sperare li nostri non perderanno l'occasione di far li fatti loro, le congionture sono ben proprie, et questa occorrendo più oltre, a V. S. Ill.ma rassignerò di nuovo l'obbligatissima mia servitù con riverente baciarli le mani.

Di Franchental il primo Novembrio 1651.

Di Fiandra habbiamo la resa del forte Anguen, di conseguenza hanno attaccato Mardicque, se questo si piglia, come si spera, Donquerquen resta intieramente serrato. Il Masarini non potè passare in Francia per essere in camino le truppe nostre, et il Principe di Condè restò a Huy nel paiese di Lieggi.

Di V. S. Ill.ma
Devotiss.mo et Obblig.mo Servitore
GIULIO ANTONIO FRANGIPANI
Colonnello.

(diretta al Marchese Colloredo: in orig. nell'Arch: Colloredo).
(Continua)

L. FRANGIPANE

Una lettera dell'arciprete GIUSEPPE BINI a G. G. LIRUTI, e una di papa BENEDETTO XIV al BINI stesso.

Il dott G. Biasutti ci comunica cortesemente le due lettere seguenti, le quali ben volentieri pubblichiamo, certi di far cosa gradita ai lettori delle *Pagine Friulane*.

Ill.mo sig.re P.one Col.mo

Gemona 25 Nov. 1754.

Sa V. S. Ill.ma con quanta impazienza attendevo le Notitie dei Letterati Nostri, con sì costante, diligente e benemerità fatica raccolte da Lei; onde può immaginarsi il contento con cui le ho ricevute. Mi posi senza il minimo ritardo a leggerle, e l'accerto che questa opera, sia detto con buona pace dell'alta stima con cui La riguardo, superò le mie aspettazioni. Sarei ben immeritevole

della graziosa confidenza onde essa mi onora, quando non usassi nella lettura quelle diligenze di cui m'incarica. Farò quelle note e osservazioni, che stimerò opportune, e poi mi prenderò la riverente libertà di rassegnarle a V. S. Ill.ma Il Libro è grosso ed io non perdo tempo, ma di tratto in tratto vengono certe benedette distrazioni che non mi lasciano attendere come vorrei ad un sì grato e vantaggioso studio. Confido ch'ella si compiacerà di non limitarmi i giorni; di che certam.te non sarò per abusarmi.

I Mss. di Sesto meriterebbero un di Lei viaggetto a Gemona. Oh che belle pergamene! In breve io debbo rimandarle all' Archivio. Ritengo però le copie, e in ogni caso che V. S. Ill.ma o non potesse o non volesse venire, queste Le saranno da me ben volentieri con opportuno incontro affidate. Io ho le carte di donazioni e non i Privileggi imperiali, Ella all'incontro ha i diplomi e non ha donazioni. Faremo un ex hoc in hoc, e cambiaremo ciò che ci manca. Ma un giorno solo mi contentarei di star seco. Per il Libro delle monete non ho presentanea necessità; ma se con suo comodo potrà favorirmi Le sarò infinitam.te obbligato. Vorrei ben sapere intanto cosa ella dica della moneta chiamata *Mancosi* o *Moncosi*. Io non ho il Ducange.

Se V. S. Ill.ma avesse qualche altra cosa, come l'avrà certam.te, da spedire a Firenze, per gli dicennali, io la consiglierei a non mandare la sua dissertazione della Lingua Forogiuliese; mentre colla lettera scritta al P. Rubeis, egli n'è entrato in una certa spezie di pregevole possesso, in che sarebbe pregiudicato, se la dissertazione con altra dedicatoria restasse indiritta al d. Proposto Gori, o alla Società, o ad altro soggetto. Ei non merita che se gli faccia questo torto, che sarebbe da lui difficim.te sorpassato. Se avrò il sospirato incontro di abboccarmi seco, la discorreremo anche su questo punto.

Vogliamo finire un giorno la nostra lite sopra gli Ermanni. Ella avrà osservato che i sudditi de' Patriarchi, anzi dei Conti di Gorizia, degli Abati, come ho avvertito nelle carte di Sesto, erano i Vassalli, cioè gli obbligati al feudo di milizia, i diesmani o ministeriali e questi nostri benedetti Ermanni, i quali erano veram.te liberi. De' servi non parlo, ben sapendosi che razza di gente era quella. Accordiamoci alla opinione, anzi alla sentenza del chiarissimo P. Muratori, il quale spiegando un Laudo di Torello figlio del famoso Salinguerra da Ferrara, per controversie vertenti tra Alberto, Obizzo e Bonifazio Marchesi d'Este, a quel passo: *Et jubeo ut nullus Marchionum emat Arimaniam alicujus militis alterius Marchionis vel quae sit communis,* dice: Ordina di più Torello arbi« tratore che niun d'essi possa comperare « Arimania d'alcuno de' Militi dell'altro Mar« chese, cioè quelle giurisdizioni e tenute di « beni che con titolo di Vassallaggio e con « obbligazioni di prestar servigi al Padron « diretto erano concedute in feudo alle per« sone Libere ». Questo Laudo è del 1178 quando erano ancora in vigore le leggi de' Longobardi, appresso i quali Ella sa quanto erano privilegiati gli uomini liberi; così che può dirsi, in allora la libertà portava un essere non oscuro ed ignobile qual era solo dei servi. Quelle due parole *Herimanorum, seu Hedilingorum* consapute suonano a mio credere *liberorum* et *nobilium* cioè, che la Comunità nostra fosse composta di persone libere e nobili, come tutte le altre delle Città d'Italia. Nelle ville vi erano degli Erimanni, ma questi facevano altra figura che le Masnade. Col corso del tempo, essendosi andato sminuendo il numero de' servi, decadette per avventura alquanto la condizione degli Erimanni, passando la infeudazione anche ne' contadini, come passò nelle Ville la denominazione della *vicinanza* e de' *Podestà* che ne' tempi addietro appartenevano soltanto alle Comunanze nobili e cittadinesche. Quant' io vo allegando così obiter su questo punto di controversia non distrugge la erudita opinione di V. S. Ill.ma cotanto sottilm.te e dottam.te sostenuta nella dissertazione de' servi, e appaga nello stesso tempo il suo e mio desiderio in favore di una illustre Comunità, per cui amendue siamo giustam.te interessati.

Ella si ricorderà la facezia del Papa che le raccontai a Prampero toccante la mia persona paragonata da lui ad Elia, che si sa che vive, ma non si sa dove sia. Mi conobbi obbligato di scrivere perciò a S.a S.tà che usando un tratto della solita sua clem.ma finezza, senza ritardo mi ha risposta la lettera che in copia rassegno a V. S. Ill.ma Gran vecchio! Egli è di tale temperam.to che molto bene a lui si accomodarebbe ciò che S. Girolamo disse del nostro Paolo di Concordia di cui essa colla più fine erudizione descrive la vita: *Oculi quo lumine vigent? pedes imprimunt certa vestigia*? Finisce la carta, ed io con immancabile ossequio mi pregio d'essere di V. S. Ill.ma

div.mo obb.mo serv.e vero

G. Bini

* * *

Benedictus PP. XIV. Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Non è più favola la storia dei Sette Dormienti, giacchè il nostro buon Arciprete Bini dopo aver dormito molti anni, si è risvegliato e ci ha scritta una lettera trasmessaci dal Cardinale Rezzonico. Noi rispondiamo alla lettera: Lo ringraziamo della memoria che conserva di Noi e desideriamo che dorma all'avvenire come dormono gli altri uomini, ch'è lo stesso che dire sei, o sette ore d'ogni notte e non più. Nel tempo del suo lungo sonno, è necessario che il nostro buon Arciprete sia stato nottambulo, scrivendoci d'avere nel detto tempo girato per alcuni Archivi. Stiamo tra-

vagliando sopra la ristampa del Trattato *de Synodo* con molte e molte aggiunte. Quando sarà terminato, ne manderemo un esemplare come un rimedio al nostro Arciprete contro la sonnolenza. Ci conservi il suo affetto, preghi Iddio per Noi: nel mentre che Noi diamo con pienezza di cuore a Lui ed alla sua famiglia ed a tutto il suo Popolo l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 9. Novembris 1754, Pontificatus Nostri anno decimoquinto.

Dilecto Filio Josepho Archipresbytero Bini

Gemonam

L' „Erlkönig".

Ballata del Göthe volta in dialetto gradiscano

Cui corie a çhavall di gnott par burlàzz
Lè il pari che el ten so fî strent tal brazz;
Lè tard, lè scur, lè umid, lè frèd,
Par chest cun fastidî se 'l ten çhald al pett.

Parcè astu paùre che i voi tu as scuindùd?
No viostu, çhar pari, ançhe tu lu Guriùt?
L'ha code e corone, no 'l viodistu tu?
Lè un strice di fumate che si alze e ven su.

«Bambin ven cà, ven cà cun me!
«Jo zujarai biei zugs cun te;
«Larìn a rosutis in rive dal mar,
«Me mari à tross abits, son dàur-alfè di rar».

Çhar pari, çhar pari, sint ce che il Guriùt
Sot vos el mi conte? e a me al promet dutt.
Sta zito pipin, sta bon, çhar me ben:
Fas l'ajer 'sisà il fuèam d'ogni len.

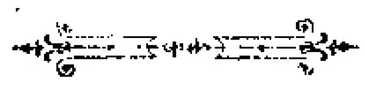
«O frutt zentil, ven vie cun me,
«Me fijs son graziosis e cur àn par te;
«Pes mans si tegnin, fand bai vie pe gnott
«Ti nizzin e çhantin a-pene lad sott.»

Ti prei mo, çhar pari, viod là ta chel scur
Lis fijs del Guriùt, son lor, soi sigur.
Fijutt: son vençhars, son vechos, son gris,
Son fraids, par chest lusin, son seces cuasi, in pìs.

«Bambin tu mi plasis, tu ses cussì bièll,
«Ven ca cu lis buinis, se no ti ài pal cuèll.»
O pari, o pari, cumò el mi à çhapàd
E 'l mi à fat dal mal.... mi sinti strijàd.

Al pari pe vite 'i ven su un sgrisulàzz
E il frutt, che lè in pene, l'ha simpri tal brazz,
El svole viars çhase, el rive a grads stents;
Ma il frutt 'i è muarti denant pos momènts.

SIMPLICIO SARAMONE.



Una tassa sulla minuta vendita del vino

nel comune di Artegna

Il Sig. G. B. Clama, discendente di antica famiglia di Artegna, è un diligente raccoglitore di memorie che riguardano il suo paese. Alla sua raccolta appartengono i documenti che qui pubblichiamo, riferentisi ad una tassa di *soldi uno per boccale di vino che si esita nelle Osterie e Bettole di questa villa e suo distretto,* che il comune di Artegna nella tornata consigliare del 2 giugno 1782 deliberava d'imporre, con la sovrana permissione del Principe, per poter riattare la *Pubblica Regia Strada, per cui necessariamente passar devono tutti gli abitanti delle Provincie del Canal del Ferro, Cargna, Tirolo, Stiria e Carintia* ecc.

Nel verbale consigliare stesso si aggiunge che detta strada attraversava (come presentemente) l'intiero Comune, ed era *intersecata da molti torrenti e specialmente dal torrente Arvenco, che quella con la campagna nostra per non essere ritenuto da forte e sufficenti Roste ed Argini, di continuo devasta e rovina.*

Negli altri motivi espressi in codesto verbale e ripetuti nei ricorsi per ottenere l'approvazione del Luogotenente, si fa un quadro molto desolante delle condizioni economiche del Comune, costretto a provvedere alla manutenzione della strada ed a riparare ai guasti recati dai torrenti alle campagne.

Sta bene notar questo per quei pessimisti sistematici e poco accorti che vedono sempre il mondo andar di male in peggio.

Da quei documenti si apprende che neppur allora le pratiche d'ufficio eran più sollecite che non sieno al presente, poichè troviamo che la **Vicinia** fu radunata solo il 29 settembre 1782 perchè approvasse il progetto del Consiglio dei 12. E i **Visinari** confermarono l'imposizione del dazio *sul vino che si vende a spina* nella misura proposta dai 12 con voti 164 a favore e 6 contrari.

Le Vicinie, come bene si comprende, equivalevano quasi al moderno *affidavit,* poichè a una deliberazione di un consiglio in materia d'imposte senza la conferma della *Vicinia,* vale a dire dei capifamiglia, il Governo non dava la sua approvazione.

In data 20 novembre 1782 l'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Luogotenente approva la deliberazione del Comun di Artegna per poter ricorrere *a piedi del Principe ed implorare il permesso dell'imposta.*

Ma anche il Senato di Venezia se la prendeva molto comoda, e così solo con Ducale 21 aprile 1784 fu dato assentimento al Comune d'imporre il soldo per boccale di vino nel minuto spaccio per anni 15, malgrado l'urgenza del caso. Però le Ducali imponevano precauzioni per impedire abusi e frodi nella esazione della acconsentita imposta e per l'esecuzione dei lavori secondo la *Perizia* o *Fabisogno* di un professionista, che poteva essere un in-

gegnere od un pubblico perito. Si prescriveva al Comune di eleggere due sopraintendenti ai lavori fra le persone più probe e capaci, i quali dovevano esercitare una sorveglianza quotidiana ed essere responsabili di ogni mancanza.

Solo il 4 marzo 1785 il Doge Paolo Renier al Luogotenente Filippo Nani dava autorità per l'esecuzione della Ducale sopra menzionata. Passarono così quasi tre anni dalla presa risoluzione del Consiglio dei 12 in Artegna innanzi di poter intraprendere i lavori.

M. P. C.

* * *

Li 2 Giugno 1782 Artegna

Previo il suono della Campana de more sol. radunato il Consiglio de' XII sulla sala della V. Conf.ta de' S.ti Gio. Batta, Martino e Rocco, loco solito nel quale sono intervenuti gli infrascritti V.t

1. Leonardo q.n Zuanne Perino Degano
2. Zuanne q.n Leonardo Marchetto
3. Pietro q.n Zuanne Perino
4. Dom.co q.n Leonardo di Monte
5. Zuanne q.n Ant.o Boetio
6. Zuanne q.n Pietro Ferigo
7. Domenico q.n Giacomo di Val.
8. Biasio q.n Pietro Livo
9. Bernardino q.n Gio: Batta Andriusso
10. Gio: Batta q.n Valentin Addotto
11. Bortolo q.n Pietro Rizzotto
12. Pietro q.n Giacomo Turia
13. Gio: Batta Romanino

Tiene impegno indispensabile questo Comune di dover riattare la Pub.ca Reggia Strada, per cui necess.te passare devono tutti gli abbitanti delle Provincie del Canal del Ferro, Cargna, Tirolo, Stiria, e Carintia che tradur si vogliono alla Città d'Udine Capitale di questa Provincia, ed in altri tanti luoghi principali della med.ma: essendo però questa di assai lunga estensione nelle pertinenze di questo Comune principiando dal Confin delle pertinenze di Gemona, fino all'altro confine di quelle di Magnano, ed intersecata da molti Torrenti, e specialmt.e dal Torrente Arvenco, che quella con la Campagna nostra, per non esser ritenuto da forti e sufficienti Roste ed Argini di continuo devasta e rovina, ed avendo oltre a quella il Comune nostro l'impegno di mantenere altre strade nelle sue pertinenze, e massime quella che da Gemona passa a Buja, con un Ponte di Pietra, non sà questo povero comune nella gravità delle per ciò occorrenti grandiose spese, ed in anni di penuria di questi miserabili abitanti a qual partito per tal oggetto rivogliersi.

Meditando perciò questo Cons.o de xii sull'importante argomt.o non sà vedere altro medito, che non essendo esigibile, ne bastante nelle calamità nostre per tempeste, e carestia qualunque Ratta che volesse imporsi agli abitanti nostri che di mettere, previa la Sovrana permissione del Prencipe ser.mo l'imposiz.e di soldi uno per Boccale sopra il Vino che si esita nelle Osterie e Bettole di questa Villa, e suo distretto, e però

Fù posto parte da esser poi portata nella generale vicinia di questo Comune per la sua approvaz.o che sia preso d'implorare a nome di questa misera Fedeliss.a Popol.e e comune dell'autorità Sovrana dell'Eccel.mo Senato la permissione di potere per un limitato tempo, o sia per lo spacio d'anni 15 imporre un dacio di soldi uno p. Boccale sul Vino, che al minuto, come sopra qui si vede, per esser il ritratto di quello unicamente impiegato nella riattazione di d.ta Reggia strada, e delle altre incombenti a questo Comune, come pure nelle Roste, che quello, e la campagna nostra tutellano e difendono, e specialmente di d.to Torrente Arvenco, che sono di una lunga estensione reso assai formidabile, e giornalm.te scorre e devasta la strada sud.ta coll'adiacente Campagna, oltre li soliti Piovechi, che si fanno dagl'abitanti stessi, con impegno di render il comune stesso conto del ricavato del dacio stesso, e speso nelle Roste e strade ad arbitrio dell'ill.mo ed Ecc.mo S.r Luog.te della Patria pro tempore, e con tutte quelle condizioni, che per la sua buona direzione volessero ingiungersi dalla Pub.ca Sovrana Sapienza. Qual Parte busolata restò presa con voti 12, ed contrarj uno solo.

Li 29 7bre 1782. Artegna.

Premesso il suono della Campana, ed aviso fatto dalli Visinari, casa per casa de more sol. Radunata la Vicinia sù la Piazetta di Marnico loco solito.

E dall'Officiale Turia in loco del Fiscale absente su proposta, e spiegata la deliberaz: 2 Giugno passato presa nel Consiglio di xii di porre un Dacio sopra il Vino, che si vende a spina in questa Villa, e suo distretto di soldo uno per Boccale come in essa deliberaz.no

Qual parte bussolata dalla Vicinia restò approvata con voti n.o 164, e contrarij n.o

Omisis li nomi imb.ti

Suis de Notis
BERNARDINUS CLAMA Not.e

Addì 20 9bre 1782.

L'ill.mo et Ecc.mo Sr Luog.te veduto, e letto la contrap.ta parte del Comun d'Artegna a pieni voti presa per poter ricorrere a piedi del Prencipe, ed implorare il Permesso dell'imposta d'un soldo per Boccale sul Vino in vendita alle Bettole ed Osterie per il riatamento delle strade e difesa de' danni del torr.e Arvenco, e tratandosi di che si trattò S. E. approva coll'autorità della sua carica la p.te stessa affine e così sia.

CARLO ANTONIO DONÀ Luog.te — Il Canc.r Pret.o

1784 21 Ap.le in Pred.

Dalle diligenti informazioni da voi avanzate sopra il ricorso del Comun d'Artegna di cad.a Provincia implorante il permesso d'imporre l'aggravio d'un soldo per Boccale sul vino vendibile in quelle Osterie, e Bettole per un quindicennio all'oggetto d'impiegarne il ritratto dell'imposta nel riattamento e conservazione delle Regie strade di quel Ristretto, si è raccolto il riputato parere di questo Magt.o e R. R. dell'Ent.o Pub.che Rilevandosi però per le cose esposte la necessità dell'opera rivolta all'utilità e comodo de' suditi, e alla sicurezza del transito, per vantaggio eziandio del comercio, e datto riflesso alle ristrette forze del ricorrente Comune, non meno che alla volontaria di lui legal adesione, approva per l'effetto stesso le Parti 2 Giugno, e 29 7bre 1782, onde ottener abbia li contemplati interessanti oggetti senza sproporzionato peso al Comune, ne publico aggravio, e con utilità de' sudditi. A tutela però del Maneggio ed a sicurezza della perfetta essecuzione dell'opera s'incarica la vostra esatezza di procedere all'estesa di apposita Terminazione da essere assoggetata alla Pub.a approvazione, la quale fissando metodi e caute discipline vaglia ad assicurare le distrazioni la rendita, e la mala essecuzione l'opera istessa.

E delle parti sia datta Copia al Mag.e de R. R. dell'Ent.o Pub.che in riscontro di gt.o si delibera a seconda dell'aggradite sue informazioni ora intese.

ANDREA SANFERMO N. A.

Noi Filippo Nani
Per la Serenissima Republica di Venezia
Luogotenente Generale della Patria del Friuli.

Assentita dall'eccelentiss. Senato con ducal 21 Aprile prossimo passato l'imposta per anni quindeci di un soldo per Boccale sul Vino vendibile al minuto nel distretto del Comun di Artegna per essere impiegato il ritratto nel riattamento e sussistenza di quelle Reggie strade postali, furono quindi da noi in articolata Terminazione dei 10 9bre prossimo passato stabiliti i metodi e discipline necessarie per l'esazione di detta imposta e per l'esecuzione dell'esen-

ziale opera. Approvata dall' Eccelentiss. Senato la Terminazione stessa colle osequiate Ducali 23 Febraro spirato, ed importando per tutti i riguardi l'esatto adempimento di essa in ogni Articolo, restano però risolutamente incaricati i capi del Comune medesimo di pubblicarla immediatamente colle consuete formalità di farla registrare ne' libri del medesimo Comune, ed intimarla a chiunque occoresse non che alli venditori di Vino al minuto esistenti nel comun d'Artegna; prestandosi con pontualità, esattezza i Rappresentanti del medesimo comune alla solecita verificazione di tutte le providenze contenute nella citata Terminazione com'è della Publica volontà in quor.

Udine 4 Marzo 1785.

FILIPPO NANI Luogt. GIUSEPPE BOGLICH Canc. Pret.

Noi Filippo Nani

Per la Serenissima Republica di Venezia
Luogotenente Generale della Patria del Friuli.

Ridotte rovinose e pressochè intransitabili le publiche strade nel tener del Comun di Artegna, e per le quali si mantiene la comunicazione della Cargna col Canal del Ferro e colle Confinanti estere Provincie, nonchè colla Città di Udine e Provincia del Friul, è concorso l' eccelentissimo Senato colle osequiate Ducali 21 Ap.le prossimo passato colla mira di promovere i mezzi per il loro riattamento e conservazione di approvare la parte presa li 2 Giugno 1782 nel Consiglio dei dodici di quella comunità, ed in quella general Vicinia li 29 7bre susseguente. Impotente il Comune per le soferte vicende e fatali combinazioni di sottostar ad alcun aggravio per il motivo suespresso implorò colla sudetta parte, ed ottenne i Publici clementissimi assensi per la permissione dell' imposta per anni quindeci di un soldo per Boccale sul vino vendibile al minuto in quelle Osterie e Bettole, per esser il ritratto impiegato nella surifferita importante opera, che contempla il bene di quegli abitanti, i riguardi del comercio ed il vantaggio comune delle Popolazioni.

Omisis.

Sistemata così l' esazione del soldo per Boccale sul vino, che sarà da vendersi al minuto, importa poi che il denaro della sudetta ragione sia impiegato negli usi enunziati e destinatamente rifferiti nella Perizia e Fabbisogni del Publico Perito Matiussi 5 Febraro 1783, a questo fine resta prescritto all'accenato Comun di ellegere due Persone delle più probe e capaci col titolo di sopraintendenti quali giornalmente dovranno accudire ed assistere ai lavori da farsi, dipendendo da medesimi cadaun lavorante, e poichè si fanno urgenti ed indispensabili i Ripari e Roste inservienti ad impedire le irruzione del Torrente Arvenco così dovranno essere eseguite tali fatture prima di ogni altra opera in consonanza alla cittata Perizia e Fabbisogno.

Omisis.

Siccome dall' esata osservanza dei doveri, discipline ed oblighi contenuti nella presente dipender deve il buon andamento dell'affare, così restano incaricati i Capi del Comune, e qualunque altro di rifferire ogni arbitrio e mancanza in chicchesia a questa carica per quelle provvidenze che si richiedessero; riservandosi la carica stessa di riscontrare di tempo in tempo o col mezzo di qualche ingegnere, o di Publico Perito i lavori stessi per quanto abbisognasse per il miglior proseguimento e perfezione dell' esenziale opera; e la presente avvalorata che sia dalla sovrana Autorità dell' Eccelentiss. Senato, dovrà in ogni articolo riportare l' imancabile suo adempimento; per il che dovrà essere publicata in quel Comune, e Registrata nei Libri di esso per certa base della sua esecuzione.

Udine li 10 Novembre 1784.

FILIPPO NANI Luogot. GIUSEPPE BOGLICH Canc. Pret.

Addì 4 Marzo 1785 Udine

Paulus Rainerius Dei Gratia Dux Venetiarum & Nobilibus et Sapientibus Viris Philippo Nani de suo Mandato Locumtenenti Patrie Fori Julij, et successoribus Fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Tendente al lodevole ed utile oggetto di ristaurare e susseguentemente mantenere le Regie Postali strade, che servono di comunicazione con li principali luoghi del Friuli e con le estere confinanti provincie, l'aggravio coi publici assensi imposto da codesta comunità d'Artegna per anni quindeci di un soldo per Boccale sul vino vendibile al minuto in quel distretto, ben opportuna ed addatata a tutelare il maneggio di questa esazione e la sicura esecuzione dell'opera risulta, per sentimento anche del Magistrato de' R. R. dell' entrade Publiche, che ivi prestò li convenienti esami, la Terminazione capitolata da voi accompagnataci colle accette lettere 10 Novembre decorso. Avvalorandola pertanto il Senato colla sua approvazione, sarà cura vostra e de' sucessori d' invigilare attentamente affinchè siegua l' esazione stessa, e il maneggio del ricavato non solo nelle stabilite misure e colle fissate discipline, ma vengano eseguiti li lavori in modo consistente e lodevole onde s' ottenga il contemplato oggetto di restauro e mantenimento delle suindicate strade, e vengano allontanate le occasioni di consimili sucessivi dispendi.

Dat. in Nost. Duc. Palatio die XXIII Februarj indizione 3.za 1784.

ROCCO SANFERMO Seg.

Tratta dall'Originale esistente in questa Cancelleria Pretoria di Udine questo giorno 3 Marzo 1785.

Il Canc: Pret. F. C.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1654. Donna Isabella di Pertistagno, nata di Savorgnano, lascia la sua casa in Flambro in legato alla chiesa di detta villa per annue messe 20. (Arch. Z. ex P. lib. 108).

1657. La chiesa di S. Elena sopra Faedis paga di feudo ai Pertistagno un capretto all' anno (Arch. Z. esc P).

1657. 23 agosto. P. Leonardo Spica dopo d'aver venduto al vicario d'Ipplis la *tordara Serbolana*, si divertiva a provvedersi da cena nella *tordara Ragagnina*, la quale si trovava vicina alla precedente, e recavale disturbo. Impetito lo Spica in giudizio dal Vicario, finalmente convenne di abbandonare la *Ragagnina*, usando metà per ciascuno della già venduta *Serbolana*. (Arch. fabbr. Ipplis — Not. Angelo de Rollis).

1659. 19 marzo. P. Niccolò Nicoletti, parroco di Pagnacco, dona alla chiesa di Povoletto il campo del *Moràr*, con obbligo di anniversario. (Not. Francesco Martinis A. N. U).

1660. 3 maggio. Mons. Patriarca Gio. Delfino in virtù di concessione apostolica, dopo sentito il parere di savî teologi, conferma agli Schiavi sopra Nimis e Tarcento l' uso dei latticinii ed uova durante la quaresima ed altre giornate di astinenza. (Arch. parrocch. di Attimis.)

1662. 19 aprile. Il Senato ordina che ai

Savorgnano di Pinzano non vengano trasmesse lettere da Venezia. (Arch. Z. ex P. lib. 390).

1663. 23 maggio. Muore P. Giacomo Flumiano canonico custode di Cividale, che donò al monastero di S. M. in Valle 7 effigi di marmo da porsi sul tabernacolo. (R. Arch. Cividale. — Obituario di S. M. in Valle).

1664. I nobili Freschi di Cucagna convengono nel riparto della loro giurisdizione. A Claudio solo s' aspetti Camino, Caminetto e Monte di Buttrio; a Daniele, Giacomo, Gerardo e Giovanni tutte le altre ville. (Arch. parr. Faedis).

1666. 30 luglio. I signori Benedetto e Girolamo Mangilli comprano dalla Serenissima beni comunali in Belvedere di Torre; dei quali locarono a ser Giovanni di Pertistagno campi 8 per staia 8 di formento. (Arch. Z. ex P. lib. 28).

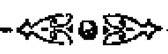
1668. A ser Giangirolamo e Lelio di Pertistagno toccò in quota feudale metà della *casa grande* discoperta presso il castello di Pertistagno; a mezzodì del quale eravi un vigneto, che trascurato divenne bosco (c. s. lib. XII).

1668. Pier-Paolo Locatelli nota che l' Imperatore Massimiliano trasportò dal Friuli a Gratz tutte le investiture. (Mss. alla Bibl. Com. di Udine).

1672. 3 luglio. Nota come in tal giorno fu datta la Benedizione Papale da mons. Ill.mo Vicario Manino a sei Comuni, fra li qualli vi era ancora il Comune di Colloredo, e questa funzione fu fatta in Fagagnia con l' assistenza di me Paolo Andrea Maroni Vic. Cur. di Lauzzana, et questo servì per memoria. (Arch. parr. Lauzzana).

(Continua). Sac. P. Bertolla.

Il campanile d'Aquileja



Sul campanile d'Aquileia, uno dei monumenti storici della Venezia Giulia, il quale, secondo un corrispondente della «Zeit» di Vienna, sarebbe in pericolo di crollare, il chiaro direttore del Museo archeologico di Aquileia ci invia cortesemente le seguenti notizie:

Al Patriarca Popone (1019-1045) si deve il grandioso progetto di far risorgere Aquileia qual capitale del potente Stato ecclesiastico, ch'ei sapeva dominare con la penna e con la spada. Una meravigliosa concatenazione di circostanze volle che questo energico prelato tedesco destinasse alla sua metropoli medievale l'area della prisca colonia romana del 181 av. Cr., ed a cittadella il Campidoglio della nobil figlia di Roma. Sopra gli splendidi mosaici dell' epoca di Fortemauriano (347 d. Cr.) e sopra dieci pilastri del di lui « templum magnificum », ridotto ad altra forma nel 811 dal patriarca Massenzio, Popone fece costruire il maestoso emblema di Aquileia, il campanile, opera di gran mole, che non servì solo ad usi sacri, ma insieme alle altre torri del recinto della cattedrale (« Capitolo-Palla Crucis »), che godeva speciali immunità, avrà albergato militi, come ancor nel 1570 il delegato apostolico conte Bartolomeo di Porcia, ci narra « in qua turri resident aliqui milites propter illius custodiam ».

Motivi imperiosi dovettero indurre il Patriarca Popone a far costruire l'attuale basilica ed il maestoso campanile con grande fretta, sicchè all'occhio scrutatore non isfugge la circostanza che molte parti di tali edifici sono fuori di sesto. Perciò la basilica d'Aquileia cadde vittima del famoso terremoto del 1348, ed anche il campanile ne soffrì danni alla sommità. Da tal epoca fino al 1550 abbiamo notizia di ben 10 restauri del campanile, i più importanti del 1547-1549, quando se ne temeva la totale rovina. Altre riparazioni vennero eseguite nel 1817, nel 1846 e nel 1876-77, quest' ultime con un dispendio di circa 6400 fiorini, che da tutte le autorità competenti furono reputati assolutamente insufficienti per tal lavoro. Da 25 anni pende adunque l'importante questione del restauro definitivo del campanile; e sebbene in questo frattempo le autorità civili ed ecclesiastiche, coadiuvate da artisti ed ingegneri, abbiano presentato una sequela di rapporti e sollecitazioni, finora non si ottenne nessun risultato. E perchè?

Le autorità centrali esigono per tali restauri il concorso del municipio di Aquileia, che nelle attuali circostanze non può assolutamente contribuire alcun importo. Intanto il campanile va coprendosi dalla sua base alla sommità di erba ed arbusti in modo tale, che pare un giardino pensile; le pietre delle pareti si sconnettono, la bufera gli toglie la guglia con la croce; la pioggia penetra da tutte le parti nel terriccio depositato da tanti secoli sopra le fondamenta e forma una « sentina » pericolosa.

Ogni indugio di un esame accurato dello stato attuale del campanile potrebbe riuscir fatale; ogni dilazione delle riparazioni più necessarie potrebbe pregiudicare assai tale monumento. Sarebbe perciò opportuno che le autorità centrali dichiarassero una volta per sempre la basilica ed il campanile d'Aquileia « monumento nazionale » e ne assumessero la manutenzione. Sono persuaso, che un'apposita commissione convocata a tempo opportuno per concretare proposte esaurienti, dichiarerebbe unanime che non c'è più tempo da perdere, e qual primo segno di sua attività, concederebbe il ben meritato riposo ad un povero vecchio infermo che da 40 anni, sebbene semplice muratore, deve fungere, per un misero compenso, quale ispettore della basilica e del campanile, mentre è ridotto in uno stato tale da non potere sradicare neppur un filo d'erba.

E. Majonica

Per una nuova tassa sulle arti e industrie imposta dalla serenissima Repubblica di Venezia nel 1754.

Come sempre avviene, quando per i gravi bisogni in cui si trovava, il governo veneto impose nel 1754 una nuova tassa sulle arti e industrie, da ogni parte si levarono proteste e richiami. Non tutti però avevano un valido fondamento nelle ragioni economiche locali, e non tutti quindi furono accolti dal magistrato competente. Tra quelli che maggiormente in questa occasione fecero sentire la propria voce furono i quartieri della Carnia, i quali presentarono formale ricorso contro la nuova contribuzione che veniva a colpirli. La faccenda andò per le lunghe, poichè anche allora, come oggi, in materia amministrativa prima di venir a capo di qualche cosa, si scrivevano volumi di carta e gli atti passavano da un ufficio all'altro con una lentezza che faceva morire le più pazienti speranze.

È impossibile quindi tener dietro all'intero svolgimento della questione, che, per di più, non avrebbe ora nè interesse nè attrattive: mi contento quindi di trascegliere in quell'enorme fascio di carte soltanto le due seguenti che servono sufficentemente a darci un'idea delle misere condizioni della Carnia, e specialmente del quartiere di Tolmezzo, in quel tempo. E confido che i lettori, se non di quello che offro, mi saranno grati almeno di ciò che loro risparmio.

La Direzione.

Statistica Ufficiale

delle professioni che si esercitavano nell' anno 1754 nei Comuni del quartiere di Tolmezzo.

Comune	ARTI	Classe	Teste	Tansa L.	Tansa S.	L.	S.
Tolmezzo	un mercante di tele attesi i privilegi a lui accordati .	—	1	200		8	8
	due notari, due avvocati, un fabbro, tre mercanti di vario genere	prima					
	un nodaro, un fabro, un calegher, un murer, un tentor, tre mercanti di vario genere, cinque avvocati, nove nodari, tre medici, due chirurghi, sei calegheri, un osto, un lavorante di rame, quattro lavoranti di telle, un sartor, un murer, un armarol	seconda	50	47		1	23
Amaro	due notari con utile di L. 35, un osto e droghier con estimo di L. 200, quattro bettolieri, due tesseri con utile di L. 306, due cappelleri, due fabri, tre calegheri		16	14			14
Casanova	otto tesseri con utile di L. 1406, quattro tereri, un bettoler		13	11			11
Canipa	Un bettoliere e negoziante da biave con estimo di L. 150, quattro bettolini, un fabbro, un linariol, due tesseri con utile di L. 782, un marangon, un botteghier		11	16			16
Lorenzaso	Un nodaro, un tesser con utile di L. 204, due tesseri, un linariol		5	3	12		3 1/2
Terzo	Un nodaro, un osto, due tesseri con utile di L. 420, un tesser, un fabro, due trafficanti di lino, un sartor		9	13			13
Fusea	Dodici negozianti di lino con estimo di L. 1870, due detti, un pettinador, due bettolieri, un tesser con utile di L. 137, quarantun tesseri, nove pettinadori		68	33		1	9

Comune	ARTI	Classe	Teste	Tansa L.	Tansa S.	L.	S.
Cazaso	Due nodari con utile di L. 25, quattro negozianti di lino, un tesser con utile di L. 316, cinque tesseri, undici sartori		23	16		—	16
Mena	Non c'è catasticazione			1		—	1
Somlago	Un tesser, tre sartori		4	2		—	2
Cavazzo	Due nodari con utili di L. 20, due fabbri, due tesseri con utile di lire 372, sette detti, 3 sartori		20	14		—	14
Chiasclans	Un bettolier, sei sartori e tre sartori		10	3		—	3
Paularo di Sopra	Quarantaotto negozianti di vario genere, un bettolier, un murer		50	31		1	7
Paularo di Sotto	Diecinove negozianti di vario genere, quattro bettolini, un fabbro, cinque tesseri, tre sartori, due nodari		34	26		1	2
Chiasaso	Cinque negozianti di vario genere, due tesseri, un fabbro		8	8		—	8
Dierico	Dieci negozianti di vario genere, due bettolini		12	8		—	8
Salino Trelli Chianlis	Ventisei negozianti diversi, due nodari, quattro bettolini, un marangon, quattro tesseri, un sartor		38	26		1	2
Villa	trentacinque tesseri		35	12		—	12
Chialo, o sii Chiaulis	Due nodari con utile di L. 40, dodici trafficanti di lino, diciotto tesseri		32	15			15
Intisans	Quattordici tesseri con utile di L. 2856, sei trafficanti di lino		20	10			10
Chiaicis	Cinque trafficanti di lino, ventidue tesseri.		27	10			10
Illeggio	Un nodar, sette tesseri, sei sartori, undici trafficanti		25	10			10
Imponso	Dieci tesseri con utile di L. 1700, due sartori, due agenti, un murer		15	7	½		7
	Tolmezzo e suo quartiere summa		526	537		21	13

(Dall' originale che si conserva nell' archivio Pascoli a Colza).

Dichiarazioni di varii uffici pubblici con cui a richiesta dei contribuenti colpiti dalla nuova tansa sulle industrie si attestano le condizioni economiche dei Comuni della Carnia, in ispecie di quelli del quartiere di Tolmezzo.

1.

Sopra ricerca delli quattro quartieri della valle di Cargna soggetti alla sp. communità di Tolmezzo: Si fà certa ed indubitata fede per l'Ufficio di questa Cancelleria qualmente gli abitanti della valle di Carnia che attendono ai traffici e che hanno qualche arte o mercatura, tutti si portano ad esercitare la loro arte o mercatura nella dominante, o nell'Istria, o nel Friuli, o nella marca trevisana, o nella Germania, e ciò sono costretti di fare a motivo che detta valle è posta in sito montuoso e sterile, che appena dà il sostegno per tre mesi dell'anno e perchè è senza comunicativa con verun paese di commercio onde possa impiegarsi e procacciarsi il modo di sostenere le proprie persone e famiglie; esercitandosi quelli che restano in patria, cioè quelli dei due quartieri di Tolmezzo e Socchieve, nella misera arte di tesseri per le fabbriche delli signori Linussio e del Fabro di Tolmezzo; tanto sapendo per esser questa comunità finitima alla predetta valle e per vedere nelle solite stagioni gli abitanti suddetti passar per questa terra di viaggio per gli accennati luoghi e ritornarsene dai medesimi, di che pure si hanno certe e sincere informazioni da uomini degni di fede. Tanto si attesta in termine di pura verità e giusta in quorum.

Venzone dall'Ufficio della Cancelleria, li 28 maggio 1754.

ANDREA MATTIUSSI Cancelliere de M.to in fede.

2.

Per l'Ufficio dell'ordine pretoriale di questa cancelleria si fa fede che le persone nate nella provincia della Cargna, le quali o per la naturale sterilità del paese, o per altri motivi sono costrette o si eleggono abbandonare il nativo paese per otto o nove mesi dell'anno spargendosi nelle molte ville di questa patria per esercitare i loro mestieri, che si restringono quasi a due soli, cioè di tessitori e sarti, sono state dai Comuni delle ville antidette rispettivamente descritte negli estimi mercantili e d'industria dai Comuni medesimi formati, e prodotti nella cancelleria suddetta in ordine ai sovrani venerabili comandi per l'impianto della tansa e nuovo metodo, e ripartite nelle rispettive classi onde la gravezza riesca proporzionata all'utile di cadauna, tanto affermandosi col fondamento d'una diligente ricerca ed esame fatto sopra gli estimi suaccennati esistenti in quest'ufficio, dal quale colla scorta di essi estimi è stato formato il Catastico di tutti gli esercenti arti liberali o meccaniche nei luoghi di questa patria, e già trasmesso al Mag.to dei signori Deputati ed aggiunti sopra la provvisione del denaro in quorum.

Udine, 9 luglio 1754.

GIO. SOCRATE Canc. Pret.o

3.

Noi Placido Bertucci gastaldo e provveditore di Tolmezzo, o provincia della Cargna, facciamo pubblica certa fede per l'Ufficio di questa Cancelleria, comechè un semplice tessero di tele rigate ritrae di mercede per ogni tela di braccia N. 60 di misura alta oncie 19 e di misura bassa oncie 17 e di tele operine L. 36, e di queste e di quelle ne fabbrica in un anno N. 10 circa, cadendo a peso del tessero l'incanatura dei fili, gli ordimenti, le spese dei garzoni, ... spalle e consumo dei prestamenti che di . . . . . considerato il tutto importerà L. 5 in 6 di spesa per cadauna tela secondo la qualità dell'opera. Che tanto resta esposto in ordine ai costituti esistenti in questa Cancelleria dell'anno 1749, 5 ottobre, sic in quorum.

Tolmezzo, li 31 luglio 1754.

FRANCESCO CAMMOCCINI Canc. dei Md.ti

Allegati al N. 3.

A/. Mercordì, 5 novembre 1749 — Tolmezzo, in Ufficio della Cancelleria ove costituito Antonio quondam Tommaso Billiano della Pieve di Verzegnis tessero capomistro di tele rigate e per istanza dei signori Capitani di questa Provincia depose con espresso giuramento ad L. D. E. formalmente prestato avanti di me infrascritto cancelliere, che i tesseri i quali lavorano ai signori Linussi e Fabro fanno una pezza di tela rigata di bracia 160 per la mercede di L. 17, e nel farla impiegano il tempo di circa un mese ed hanno l'obbligo di provvedersi e mantenersi di telaro, filze e pettini, lavorando per cotanto miserabile mercede a cagione del gran numero di lavoranti in provincia ed a cagione che i signori fabbricatori ricusano pagare di più, coll'oggetto di tener basso il prezzo delle tele per la facilità dell'esito in esclusione delle allemanne. Che tanto, sic in quorum.

FRANCESCO CAMMOCCINI
Cancell.ro dei suoi atti fedelmente in quorum

B/. Mercordì 5 novembre 1749. Tolmezzo, in Ufficio della Cancelleria, ove costituito Maestro Gioseffo di Paulo Piccinino di questa, Capo mistro inventore di tele in opera colorate e bianche, e per istanza dei signori Capitani di questa Provincia depose con espresso giuramento ad L. D. E. prestato formalmente a mano di me cancelliere che i tesseri di dette tele, i quali lavorano per i signori Linussi e Fabro fanno una pezza di

tela di braccia 160, per la mercede di L. 36, ed a farla impiegano il tempo di un mese e mezzo per lo meno, coll'aggravio ancora di provvedersi e mantenersi di telaro, pettini e filze, e lavorano a cotanto povera mercede per cagione del gran numero di lavoranti che trovansi in Provincia e per cagione che i signori fabbricatori ricusano pagare di più, coll'oggetto di tener basso il prezzo delle tele a facilità dell'esito in esclusione delle allemanne. Che tanto sic in quorum.

FRANCESCO CAMMOCCINI
Cancell.re Dai suoi atti fedelmente in quorum
(Da copia contemporanea in casa Pascoli a Colza).

Bibliografia

E. DEL TORSO, *La famiglia del Torsò in Friuli durante il dominio patriarcale* - pag. 32 - Udine, Del Bianco, 1903.

È una diligentissima illustrazione della nobile famiglia del Torso da quando con Martino di Iacopo, al seguito del Patriarca Raimondo della Torre, da Milano venne a stabilirsi a Udine, fino al 1420. Alle due tavole genealogiche segue un regesto compilato con amorosa cura, ammirabile per la minuziosa esattezza e per la copia delle notizie che giovano indirettamente ad illustrare anche la cronistoria udinese.

G. BIASUTTI, *Patti dotali stipulati tra ser Fr. del Torso e Deiopea Emiliani* - pag. 9 - Udine, Del Bianco, 1903.

Dagli atti del notaio Bartolomeo Decio tolse il dott. Biasutti questo contratto nuziale del 19 novembre 1522, il quale, se per se stesso non ha che una scarsa importanza, essendo un atto privato, viene tuttavia ad aggiungere qualche nuovo elemento per la storia degli usi nuziali in Friuli, iniziata, or sono parecchi anni, dal co. A. di Prampero.

Coi tipi Del Bianco fu recentemente pubblicata per nozze una *Lettera di Girolamo Garzoni*, vicario del capitano di Gradisca, nella quale descrive ad Alessandro Sinibaldo da Osimo le feste che i Gradiscani fecero nell'aprile del 1567 al proprio signore, l'arciduca Carlo, in occasione della sua visita tanto desiderata. Veramente le feste si riducono all'incontro, al baciamano e a tre archi trionfali, la cui minuziosa descrizione occupa gran parte della lettera, la quale si trova in originale in un codice della nostra Biblioteca arcivescovile.

DOTT. DOMENICO CASTELLANO, *Contribuzione alla propaganda contro l'alcoolismo* - pag. 9 - Sacile, Renaldin, 1903.

È un breve, ma chiaro riassunto d'una lezione pratica sull'argomento fatta dall'egregio direttore del frenocomio di Sacile agli alunni di quella R. Scuola normale, quando lo scorso marzo visitarono quell'istituto.

PROF. G. L. BERTOLINI, *Sull'ubicazione delle sedi comunali* - pag. 19 - Roma, Soc. geogr. ital., 1903.

In queste brevi note democorografiche sono prese in esame le ragioni che in parecchi luoghi dettero origine a un movimento interno per ottenere un migliore assestamento del comune col trasporto della sede municipale in luogo meglio rispondente alle comodità della popolazione e alle nuove condizioni locali. Queste ragioni trovano il loro fondamento o nel fatto puramente geografico, o in ragioni stradali, o in disposizioni legislative: e l'autore illustra e convalida le sue asserzioni con esempi tolti da questioni che furono discusse nel nostro Consiglio provinciale e che riguardano i comuni di Savogna, di Lusevera, di Fontanafredda, di Vito d'Asio, di Prato Carnico, di Montereale, di Tavagnacco e di Dignano, nei quali tutti si trattò di spostare la sede municipale.

PROF. G. L. BERTOLINI, *Ancora della linea delle sorgive in relazione alle lagune e al territorio veneto*, - pag. 36 - Firenze, Ricci, 1903.

Questa memoria che non riguarda particolarmente il Friuli, contiene però parecchi accenni riferentisi a località friulane, nei quali sono indicate le condizioni speciali del suolo che spesso si rivelano anche nei nomi locali, di cui l'autore con molta acutezza e dottrina cerca di dare la spiegazione etimologica e geografica. Egli ci dimostra inoltre l'importanza della linea delle sorgive in relazione ai sistemi stradali, all'aspetto del paesaggio, allo sviluppo poleografico, alla tattica militare, alla distribuzione della malaria, prendendo esempi per la dimostrazione di questi vari argomenti anche da luoghi della nostra provincia. Peccato che al fascicolo non vada unita una cartina che meglio chiarisca le osservazioni in esso esposte.

A. LAZZARINI, *Due documenti sul capitanato di Duino del 1588* - pag. 16 - Udine, Del Bianco, 1902.

Preceduti da una brevissima notizia storica sulla signoria di Duino, questi due documenti, dei quali non è indicata la provenienza, si riferiscono all'arresto e alla fuga d'un padrone di barca che, per lieve colpa e non del tutto secondo i diritti giurisdizionali, nel settembre 1588, il capitano del castello, Raimondo della Torre, avrebbe voluto sottoporre a processo.

ANTONIO MIANI, *Di un importante casato nella storia cividalese* - pag. 59 - Cividale, Strazzolini, 1903.

Il casato di cui in questa sua conferenza discorre l'autore è quello dei *de Portis*. Di esso, indicata la favolosa origine che risalirebbe al 10° secolo, ci espone rapidamente le principali vicende fino all'anno 1508, mescolando il vero col leggendario, passando di volo da un nome all'altro, e non soffermandosi che sopra certi particolari dell'assedio del castello di Gronumbergo nel 1308, tanto poco veri storicamente, che l'autore stesso dichiara di lasciar liberi i lettori di figurarseli come credono meglio. Segue un'appendice nella quale ci dà alcune notizie sul menzionato castello di Gronumbergo, già prediletta dimora dei signori de Portis, notizie riguardanti la sua forma, la sua ampiezza, la sua costruzione, ch'egli ritiene opera romana. Quanto al nome, non ammette che gli sia venuto dal cognome di qualche famiglia tedesca, ma lo crede dovuto a condizioni o circostanze speciali del luogo. I de Portis lo ebbero verso la fine del 13° secolo, nel 1401 passò ai Formentini, poi ai Remondini; ma già fino dal 16° secolo era divenuto inabitabile perchè in stato di rovina.

P. S. LEICHT, *Studi e frammenti* - pag. 162 - Udine, Del Bianco, 1903.

Sono nove studi, la maggior parte dei quali già pubblicati su qualche periodico, che l'autore raccoglie ora in un solo volume, perchè quasi tutti si riferiscono alla costituzione provinciale friulana e alla storia del nostro diritto. Nel primo, *Ricerche sull'arimannia*, esaminate e discusse le opinioni dei più reputati storici

e giuristi che ne trattarono, egli esamina le varie questioni riguardanti la natura di tale istituzione e tocca delle relazioni sue col comune rurale. Nel secondo, *La Chiesa d'Aquileia e l'Impero*, indaga come sia venuto formandosi il possesso della Chiesa aquileiese, la condizione giuridica di esso e la natura delle relazioni tra il patriarca e le varie parti del territorio friulano. Le sue indagini cominciano da Carlomagno e dal patriarca Paolino, e proseguono toccando dei numerosi diplomi largiti via via dai successori dell'uno ai successori dell'altro, per i quali si venne costituendo quel grande principato ecclesiastico che durò fino al principio del secolo 15°. Discorre poi brevemente dei rapporti che legarono il patriarcato all'impero, rapporti dei quali non si può più disconoscere la natura feudale dimostrata da prove riferentisi a diversi ordini di fatti. Il terzo, *Primordi dell'abbazia di Rosazzo* prende in esame le ipotesi relative alla fondazione del celebre monastero, e viene alla conclusione che questa debba rimettersi al patriarcato di Sigeardo (1068-1077). Il quarto non è che un *Elenco di oblatori del secolo 12° per restauri del duomo di Cividale*, il quale aveva subito dei guasti per un incendio nel 1186. Il quinto consiste di *Due documenti eceliniani inediti* riguardanti una sentenza d'un delegato imperiale e un'altra notizia intorno ad una causa tra la Abbazia di Sesto ed Ecelino il monaco per il possesso di certi beni. Il sesto studio contiene gli *Statuti di Brugnera* emanati nel 1335 dai signori di Porcia e Brugnera, statuti feudali, sulla natura e il contenuto delle cui disposizioni il Leicht in una breve introduzione fa delle acute ed opportune osservazioni. Nel settimo, *Un programma di parte democratica in Friuli nel cinquecento*, si illustra un documento del maggio 1491, cioè un compromesso fra i rappresentanti dei nobili consiglieri e quelli dei popolani di Cividale, dove da molto tempo eran sorte discordie civili perchè il potere era stato usurpato da poche famiglie a danno del popolo, il quale ora chiede gli siano restituiti i propri diritti, specialmente per ciò che concerne le imposte, le spese e la ristaurazione dei poteri e delle attribuzioni antiche all'assemblea popolare o arrengo. Nell'ottavo, *La rappresentanza dei contadini presso il veneto luogotenente della Patria del Friuli*, dopo averci descritte le misere condizioni del Friuli, specialmente quelle delle infime classi, durante l'ultimo periodo del governo patriarcale, l'autore ci spiega le ragioni per le quali Venezia, non prima dei primi anni del 1500, cominciò a preoccuparsi del miserabile stato in cui vivevano i contadini friulani, soggetti ai feudatari e al Parlamento, e consentì ad essi la facoltà di tener cassa separata sotto il sindacato di ufficiali propri. Una prima rappresentanza generale delle *ville* si trova nel 1518; essa più tardi diviene stabile ed è esercitata dai sindaci, la cui nomina vien regolata con appositi decreti, come pure via via vengono determinate le attribuzioni e le funzioni di loro competenza. L'ultimo studio è una commemorazione di *Francesco di Manzano*, l'illustre storico del Friuli, nato a Giassico nel 1801 e morto nel 1895, e del quale sono esaminati i criteri e gl'intendimenti che lo guidarono ne' suoi studi e nella composizione delle sue poderose opere storiche.

P. S. Leicht, *La Curtis ed il feudo nell'Italia superiore fino al secolo 13°* - pag. 170 - Verona, Drucker, 1903.

È questa la prima parte d'uno studio sulla proprietà fondiaria nel medio evo, e non si riferisce particolarmente alla nostra provincia, ma a tutta l'Italia settentrionale. L'autore vi esamina con molta dottrina lo svolgersi della proprietà e delle istituzioni che su essa si fondano dal tempo delle invasioni barbariche ai primordi del periodo comunale, e ricerca come la proprietà romana sia passata ai Longobardi, quale sia stata la sua organizzazione economica durante il loro predominio e successivamente sotto quello dei Franchi, e quale reciproca influenza codesta organizzazione abbia esercitato sul sistema feudale e questo su di essa. Passa quindi a considerare le varie questioni che si collegano via via con lo svolgimento della predetta organizzazione, e ci mostra lo sviluppo delle disposizioni economiche e giuridiche ad essa inerenti. Tratto tratto gli esempi che giovano all'autore per confortare e illustrare le proprie osservazioni e conclusioni sono tolti anche da documenti riferentisi al Friuli, come sono ad esempio i due importanti che chiudono il volume.

Sac. L. Zanutto, *Vita del letterato Francesco dei conti Beretta di Colugna* - pag. 27 - Udine, Del Bianco, 1903.

Questa breve biografia mette in rilievo la costante operosità letteraria del conte Francesco Beretta e le sue relazioni di studi col Muratori, col De Rubeis, col Liruti e con altri scrittori ed eruditi del tempo, meglio che non ci descriva i fatti e le vicende della sua vita. Forse la ristrettezza del tempo e la speciale occasione che dette origine a questa pubblicazione impedì al valente autore di esaminare più intimamente l'essenza di quella operosità e di darci un'idea meno vaga sul contenuto e sul merito reale delle opere del Beretta.

Sac. L. Zanutto, *Il patriarca Antonio Pancera* - pagine 25 - Udine, Del Bianco, 1903.

Accompagnata con un proemio e con alcune note illustrative, l'autore ripubblica, per le nozze Del Torso-Beretta, la breve vita che del patriarca A. Panciera compose verso la metà del 1500 Jacopo Valvasone di Maniago. L'operetta aveva avuto una prima edizione già nel 1856, ma di tanto pochi esemplari da potersi considerare come clandestina. E fu bene avvisato il sac. Zanutto nel darla nuovamente alle stampe, venendo essa a compiere quanto su quel patriarca scrissero il Belloni, il Liruti, il De Rubeis, per non citare che scrittori nostri. E la prefazione e le erudite note ch'egli v'aggiunse accrescono il pregio di questa nuova edizione, che costituisce un buon contributo alla storiografia friulana.

Co. Marzio Strassoldo, *Chianzon in dialet gurizan.*

È una canzone dedicata al barone Michele Brigido, arcivescovo di Lubiana, nella quale l'autore si consola per la sua nomina e fa grandi elogi di lui e dell'imperatore Giuseppe II. Come è noto, Giuseppe II fu un sovrano che adottò molte riforme religiose, sopprimendo la maggior parte dei conventi, mutando le circoscrizioni delle diocesi, ecc. Ebbe perciò qualche dissidio col pontefice Pio VI, il quale anzi, da Roma si recò personalmente a Vienna per comporli, passando da Udine e Gorizia nel maggio del 1782.

Trasse questa canzone dall'obblio il bibliotecario di Gorizia, signor Carlo Seppenhofer, « sapendola « quasi sconosciuta ai più e perchè di qualche merito « ed interesse storico ». Pur dissentendo in quanto al merito letterario, poichè la *Chianzon* sotto questo riguardo è ben povera cosa, devesi convenire che la la sua esumazione costituisce un piccolo contributo agli studi storici riguardanti la gentile città.

La Direzione.

Dott. A. Battistella, *direttore.*
Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1903, Tipografia di Domenico Del Bianco.